

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Pds e referendum

PAOLA GAIOTTI

Spenamo che la stampa «indipendente», quella dei fatti separati dalle opinioni, registri ora ciò che finora si è rifiutato di registrare, e cioè il forte impegno del Pds a sostegno del referendum Mille tavoli, fra il 22 e il 23 ottobre, in condizioni di tempo proibitive, con grandi sacrifici dei militanti e impegno degli organi dirigenti, che hanno dato ad un primo ed incompleto totale relativo solo a 80 federazioni circa sulle più di cento coinvolte, un risultato che raggiunge le 150.000 firme. Non è tutto naturalmente. Questo è solo il risultato dei tavoli targati Pds. Accanto a questo c'è il lavoro dei democratici di sinistra nei Comitati unitari, c'è, soprattutto in tanti piccoli comuni della Toscana e dell'Umbria, la raccolta delle firme direttamente nelle segreterie comunali. Il Pds ha continuato il suo lavoro con una giornata di mobilitazione il 2 dicembre, soprattutto nei luoghi di lavoro, e continuerà con una concentrazione di sforzi nel Sud, il 6 e 7 dicembre, e infine ancora una giornata il 12 dicembre. Contiamo per la raccolta delle firme nei luoghi di lavoro sulla disponibilità dichiarata dalla Confindustria a Samarca, purtroppo non sempre è così. Ci giungono segnali, come dalla Fiorentina di Firenze (dell'Amig associata alla Confindustria), di un rifiuto della raccolta, in azienda, anche se fuon orano di lavoro. Dunque nella battaglia referendaria il Pds c'è di fatto, per il sostegno collettivo, per l'impegno delle sue donne e dei suoi uomini, per la sua presenza diffusa, per i risultati che ottiene. Ma c'è soprattutto di dinto. C'è di dinto perché il Pds nasce da una esigenza di riforma della politica, di riforma del sistema dei partiti, da un giudizio stonco articolato e complessivo sulle ragioni e costi di una democrazia segnata dall'assenza di alternativa, nasce dalla consapevolezza di dover fondare una forma partito, altra rispetto al mix di ideologismo e di opportunismo, che è stato anche legato al sistema proporzionale. C'è di dinto perché propone una riforma elettorale che, al di là delle differenze tecniche e politiche, va nello stesso senso (collegio uninominale, correzione maggioritaria della proporzionale) delle proposte referendarie. Questo la dice lunga sull'essere il Pds assente perché interno alla partitocrazia, secondo un'accusa di Montanelli coinvolto nel sistema arroccato a difesa di vecchie logiche come farebbe comodo a troppi critici. Se ancora non è emerso a sufficienza (ma se c'è Brescia e c'è anche Fluggi) il ruolo trainante e aggregante del Pds nella battaglia per la riforma (la riforma elettorale, la riforma della politica, la riforma del senso civile e dell'etica collettiva di questo paese), ciò è senz'altro per i troppi nostri ritardi, ma c'è anche per le responsabilità di una informazione partigiana e parziale.

Ma io credo, e voglio dirlo qui, che l'impegno del Pds nei referendum vada visto nel suo legame con un altro tema all'ordine del giorno, quello del mandato conferito ai gruppi parlamentari in relazione all'art. 90 della Costituzione nei confronti del presidente della Repubblica.

Si è detto di una scelta che rappresenterebbe un segno della vecchiaia, dell'isolamento, dell'inseguimento delle opposizioni di sistema, di Rifondazione comunista. L'impegno sui referendum dice che il Pds non insegue nessuno. A me pare che di fronte al cinismo tartufesco o ai calcoli improvvisi che le forze politiche stanno dimostrandosi di fronte alla crisi e al degrado istituzionale innescati dalle picconate di Cossiga, un partito di opposizione democratica non potesse non assumere una iniziativa politica forte, caratterizzata anche formalmente come tale, che fosse cioè più di un appello, più di un invito. Solo così lo stimolo agli altri soggetti parlamentari ad uscire dalle loro pilatesche lamentazioni ha forza politica e coerenza istituzionale. Una tale iniziativa è del resto anche la più rispettosa del presidente, cui fa l'onore di prenderlo sul serio. Ne conosciamo i limiti, i tempi delle procedure possono renderlo anacronistico nella fase terminale del mandato, è difficile pensare di poter raggiungere in Parlamento i quorum necessari, il dibattito fra giuristi su cosa significhi «attentato alla Costituzione» è un dibattito ancora aperto. È tuttavia senza una drammaticizzazione, del resto fondata nelle cose come questa il Pds non avrebbe potuto distinguersi sul terreno della coerenza costituzionale nella forbice sempre più stretta fra le picconate di Cossiga e delle Leghe da una parte e l'immobilismo del sistema dall'altra, come un partito di proposta secondo regole previste dalla Costituzione e non fuori. Ciò che dunque dobbiamo sottolineare di fronte all'opinione pubblica è la coerenza fra il sostegno al referendum e l'opposizione ferma l'alt, ad un processo che non è di riforma ma di degrado e regressione istituzionale gestito in un gioco di umori, di dispetti, di paure, di piccole vendette. Nei giorni scorsi abbiamo detto, pensando al doppio ruolo del Pds come forza popolare nel movimento referendario e come forza parlamentare impegnata in precise proposte di legge, che la firma ai tavoli del Pds valeva due volte. Ora forse, pensando che quelli che firmeranno, firmano anche per il ritorno a un equilibrio costituzionale coerente e ragionevole, possiamo dire che vale per tre.

C'è il tentativo di pilotare verso esiti oscuri e antidemocratici la crisi della Repubblica. Il Pds non deve perdersi più in dispute astratte, ma rivendicare la sua funzione nazionale.

I vescovi, Orlando, La Malfa? Noi dobbiamo dire di più al paese

ALFREDO REICHLIN

Arrivati come siamo a un tale grado di asprezza e di pericolosità - dello scontro politico, il problema principale per noi è rendere molto chiaro l'obiettivo di fondo per cui ci battiamo. Si tratta, prima di tutto, di arrestare uno «sfascio» i cui effetti cominciano ad essere evidenti e che non c'è bisogno di dire. L'altro giorno in Calabria ho toccato con mano gli effetti delle «picconate» contro i giudici ma basta osservare come cresce nei giornali e nella insolenza di un certo giornalismo da spazzatura, e vedere - d'altra parte - con quanta prudenza e malinconia si muovono lepersone perbene. Altro che difesa della «gente comune» contro l'arroganza della partitocrazia. Nella rotazione di ogni regola, nell'incertezza dei diritti e dei doveri non vinciamo i debolismi forti. Bisogna dirlo chiaro a chi vede in Cossiga l'interprete della sua sua rabbia.

Si tratta, dunque, prima di tutto di porre un alt a questo degrado. Ma perché è così difficile? Perché tanta gente (ancora oggi la maggioranza, io credo) che vede questi rischi non si fa sentire e disperde il suo voto mentre le forze politiche democratiche (che ci sono) taccono come paralizzano oppresse - peggio - pensano di utilizzare il presidente per calcoli politici a dir poco meschini? Attenzione queste non sono domande polemiche. Rispondere ad esse a me sembra essenziale per capire quale problema abbiamo di fronte e, quindi, anche cosa c'è da correggere nella nostra politica e - direi di più - nella cultura e nel modo di essere del Pds.

Noi non siamo di fronte a un colpo di Stato, ma a un tentativo di pilotare verso esiti oscuri e antidemocratici un processo di fuonuscita da quella che è stata la prima Repubblica. E noi saremo tanto più forti nella difesa dei principi fondamentali quanto più ci rendiamo conto da che cosa essi sono minacciati, e cioè da fare proposte di questa Repubblica intendendo con ciò non solo e non tanto le sue istituzioni formali ma il suo scheletro (il tipo di assetti sociali e di potere non di breve periodo) e la sua nervatura costituita da un sistema politico originale non solo perché senza alternative di governo ma perché ha visto per decenni al suo centro un partito come gli altri ma un partito-Stato. La Dc è, di fatto, il punto di incontro di quei compromessi sociali e di quegli equilibri tra i poteri dai servizi segreti, agli grandi burocrazie, alla magistratura.

Perciò la crisi è così profonda semplicemente perché è la crisi di un regime, cosa che da molto tempo qualcuno di noi dice. E quindi non c'è da stupirsi se non bastava cambiare nome (giusto) e dichiararsi fino in fondo riformisti (giusto) per sbloccare il sistema politico e riunificare la sinistra. Il fatto è che il riformismo degli anni 90 è con questa crisi di

regime che deve misurarsi non ciò che ci aveva diviso nel 1921 o negli anni della guerra fredda. Né bastava far leva sull'antagonismo sociale. E ciò che per la ragione semplicissima che questo regime ha profondamente segnato i caratteri della società italiana la natura delle classi dirigenti ma anche di grandi masse popolari non c'è il modo di essere dei partiti di tutti i partiti.

Un sorta di «partito paese»

L'alternativa alla Dc è difficile perché non è vero che questo partito ha galleggiato sull'esistente. Esso è diventato una sorta di «partito paese» in quanto, in luogo di riforme vere, ha gestito una rivoluzione passiva molto grossa per cui è riuscito a tenere insieme quella che al Nord è stata davvero una grande modernizzazione di tipo europeo e quello che al Sud (20 milioni di abitanti) è stato un finanziamento del consumo rispetto alla capacità produttiva di proporzioni senza paragoni nelle economie occidentali. La distruzione dello Stato e delle sue finanze non è un incidente di percorso. È l'altra faccia di questa operazione, essenziale stata compiuta grazie a un uso discrezionale non solo della spesa pubblica ma delle banche, del fisco, delle regole, degli strumenti amministrativi ma anche degli apparati dell'egemonia (la Chiesa, la scuola, la tv, la cultura diffusa). È bene uscire da polemiche generiche contro la partitocrazia. È vero che il ceto politico di governo è diventato molto potente, ma nel breve periodo (non si muove foglia) in realtà esso è diventato debolissimo come

ruolo autonomo rispetto alle logiche corporative dai poteri sovranazionali come capacità di interpretare gli interessi generali la neutralità della legge l'autorità dello Stato. Dunque è questo il terreno su cui ci muoviamo e su cui si gioca la partita della democrazia. Del resto lo ha detto anche Cossiga quando ha ammesso che in un paese normale uno come lui sarebbe stato cacciato dopo cinque minuti. Se questo non succede è per un motivo terribilmente allarmante e su cui dovrebbe meditare molto chi considera improponibile il ricorso al Parlamento e alla legge costituzionale. Questo motivo riguarda l'essenza del garantismo cioè il chi comanda e il chi risponde a chi. Perché - per dirla con Panebianco - quando un regime politico arriva al capolinea il più importante segnale dell'agonia è dato dalla politicizzazione dei cosiddetti «poteri neutrali» dal monarca (o presidente della Repubblica) al magistrato dall'alto funzionario giù fino all'ultimo questurino una serie di poteri che erano (più o meno) «neutrali» sin quando il regime era forte vengono trascinati dallo stesso processo di disgregazione del regime verso la politicizzazione aperta per cui i conflitti tra le istituzioni si drammatizzano.

Basta questa fredda analisi per rendere evidente l'irresponsabilità di chi chiude gli occhi di fronte alle «picconate». Essa al tempo stesso riconduce al problema fondamentale che sta di fronte a noi e alle forze democratiche e che non può consistere solo nel processare Cossiga. Un problema che si potrebbe definire così: le istituzioni democratiche non sono più difendibili senza riformare se stesse ma non solo (quella costituzione materiale (cui ho accennato), e le strutture economiche e sociali non sono riformabili senza riformare le istituzioni).

qualcosa di più di Orlando che tra tante sacrosante dimicne contro la mafia non ha una proposta capace di ricostruire su nuove basi il rapporto tra Nord e Sud? Qualcosa di più dei socialisti (che vomitano sulla finanziaria ma poi la ingoiano) e anche qualcosa di più dell'onorevole La Malfa il quale crede o finge di credere che nel debito pubblico abbia azzuppato il pane solo Ciriaco De Mita e non anche la finanza e la grande industria e che non propone una riforma fiscale che spara sulla sinistra senza comprendere che senza una rigorosa ma equa politica dei redditi non andremo in Europa e che ciò richiede un patto sociale e un nuovo ruolo del mondo del lavoro.

Non condivido quindi, la posizione di chi - come Michele Serra - pensa che a noi non resti che scegliere tra il «star soli» o il restare «male accompagnati». Rendere chiaro «a che cosa» stiamo facendo l'opposizione e farci il solo modo per non restare isolati. Perché insisto l'opposizione a che cosa? A una manica di ladri e di complottisti o a un sistema di potere profondamente ramificato? Dopolutto è il fatto oggettivo che esso non regge più che crea le condizioni per incontrare forze molto vaste e diverse che non si sentono più garantite. Ma ciò richiede un progetto nazionale coerente una forza che assuma questo volto: che torni a rendere chiara in questo drammatico passaggio della vita italiana ed europea la coerenza oggettiva tra la questione sociale, gli interessi degli strati laboriosi che producono e che pensano e il destino della nazione. Alla crisi di un partito a suo modo nazionale si risponde col mettere in campo un diverso partito nazionale.

Un progetto nazionale coerente

Ma se ragiono così non mi impressiono troppo i successi di Orlando Segni Bossi La Malfa Rifondazione. Sono effimeri. Essi piuttosto dovrebbero farci riflettere sul fatto che quando una crisi è «sistemica» e investe non un popolo di disperati ma un paese grande ricco integrato nell'Europa se la gente non trova una risposta «sistemica» non crede all'alternativa non si fida. Ed è su questo che punta la Dc. Ma questo è il nostro problema. Riuscire, per dirla con Gramsci (l'amara sua riflessione sulla scissione del 21) a non essere e non apparire come un semplice elemento della crisi ma come fattore del suo superamento.

Tutti ci attaccano? Lo facciamo. La nostra diversità apparirà tanto più chiara quanto più essa si fonda non sul fatto che strilliamo di più ma che diciamo al paese qualcosa di più dei vescovi (che sono pur sempre i sostenitori della Dc) qualcosa di più dei padroni (che tra tante denunce giuste pensano poi di risolvere tutto spremendo ancora un po' i sala-

Diritto di replica all'eccesso comunicativo di Francesco Cossiga

DANILO ZOLO

C'è un aspetto dell'attività di erosione costituzionale in cui è impegnato Francesco Cossiga che merita un'analisi che attenda per sé che tocchi un punto molto delicato sul quale oggi si gioca il futuro della democrazia. Mi riferisco all'uso che il presidente della Repubblica fa dei mezzi di comunicazione di massa - in particolare della televisione - per promuovere la sua strategia istituzionale e molto probabilmente per preparare una sua personale candidatura politica.

Sia la quantità che la qualità della esternazione «mediale» del presidente sono nel nostro paese almeno in questo secondo dopoguerra un fenomeno inedito e sorprendente. E lo sono anche all'interno del più ampio contesto europeo. Si tratta di un fenomeno che non solo si colloca al di fuori di ogni disciplina costituzionale ma che si è affermato in assenza di una adeguata consapevolezza culturale oltre che giuridica della quantità di potere e di influenza che in questo modo viene esercitata. Ciò che non è stato chiaramente percepito e denunciato dagli uomini di cultura prima ancora che dagli uomini politici è il vero e proprio «eccesso di potere comunicativo» che consente ad un esponente politico di incidere profondamente sui meccanismi di formazione dell'opinione pubblica influenzando ad libitum le premesse cognitive e valutative.

La libertà dell'opinione pubblica è stata unanimemente considerata dai padri fondatori dell'età democratica da Locke a Constant a Kant come il fondamento stesso della democrazia. Ed oggi anche i più disincantati sostenitori del pluralismo democratico vedono nella autonomia dell'opinione pubblica - e quindi nella libertà della stampa e degli altri mezzi di informazione pubblica - la frontiera invalicabile che separa la democrazia dal dispotismo.

L'intero apparato rappresentativo è un meccanismo che gira a vuoto se i vertici del sistema politico possono prescindere dal giudizio di un'opinione pubblica indipendente dal loro potere. Nel tentativo di garantire questa indipendenza gli ordinamenti democratici hanno classicamente abolito la censura politica ed hanno cercato di contenere le tendenze monopolistiche presenti nei settori pubblici e privati dell'informazione.

Ma oggi nelle società investite dalla rivoluzione informatica l'autonomia dell'opinione pubblica è minacciata in forme nuove e con un'intensità che non ha precedenti dai grandi mezzi di comunicazione, la «sfera comunicativa» ha messo in evidenza il carattere unidirezionale e asimmetrico della comunicazione di massa. In modo tutto particolare della comunicazione politica che si vale del mezzo televisivo. La televisione si presta ad essere usata per investire il pubblico con un flusso permanente di stimolazioni e di informazioni politiche pre-selezionate e in larga parte incontrollabili. E può svolgere con grande efficacia questa funzione distortivo-selettiva perché sfrutta gli effetti cumulativi di infinite ripetizioni, perché salda fra loro le affinità comunicative disperdendo le dissonanze e perché in definitiva è percepita come la sola legittima e onnipotente «sfera pubblica».

In un saggio sul destino dell'Europa e del suo sistema istituzionale democratico recentemente tradotto in italiano Jacques Delors ha denunciato con grande energia la «nuova censura» che minaccia le società democratiche, poiché la concentrazione e l'accumulazione comunicativa sono in grado di «ridurre al silenzio» tutto ciò che non è commisurato alla loro scala. Ed ha individuato nel «diritto di replica» e più ampiamente nel «diritto di replica il vero «diritto fondamentale» in una democrazia moderna.

La comunicazione politica di Francesco Cossiga si è specializzata nel violare in forme arroganti e talora volgari, il «diritto di replica» di esponenti politici, religiosi, di magistrati e di semplici cittadini dal non Orlando a padre Pintacuda all'on. Onorato al giudice Casson e a infiniti altri. Siamo in presenza anche da questo punto di vista di una vera e propria aggressione dei più deboli che esercita in forme illiberali e antidemocratiche un'ipotesi intimidatrice e una coercizione al silenzio. Reagire fermamente a questa offensiva metarmistica informatica dell'abuso di potere rivendicando un diritto di replica dei cittadini e dell'intera società civile è oggi una conclusione di sopravvivenza della democrazia e dello Stato di diritto.

ELLEKAPPA



IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINQUER

Facciamo funzionare il volontariato

Ho risposto a Roberto concordando su con l'elogio dell'impegno volontario sia con l'accento ai rischi di improvvisazione e di faciloneria che comporta la sua rapida estensione. Chi fa educazione degli adulti chi allena i giovani a uno sport chi assiste anziani a domicilio chi aiuta gli handicappati chi lavora con gli immigrati ha bisogno non solo di buone intenzioni ma di conoscenze e di strumenti specializzati. La buona volontà in certi casi fa più guai dell'indifferenza. Qualche settimana dopo ho avuto il piacere di incontrare Roberto a un'assemblea della sezione «P. Fogliati» nel quartiere La Rosa di lavoro e di leggere esposte nel bollettino della sezione intitolato «Sempre dritto in fondo a sinistra» le sue ragioni per la recente iscrizione al Pds riassumibili in una sola parola: gli altri. «Si sa un uomo solo è troppo piccolo ha bisogno degli altri. Ha bisogno di unirsi agli altri che come lui vogliono difendere se stessi la loro famiglia il proprio mondo il mondo che verrà. Tutto ciò provavo tutto ciò si agita e nel mio animo fino al giorno in cui pochi mesi fa il mondo intero e la stessa Italia quella che mi



due furono le voci che sentii quella del Papa e quella del Pds. Volti capire meglio e mi avvicina al Partito democratico della sinistra appena nato e già dalla parte giusta. Mi accorsi che avevo tante idee e sentimenti in comune troppi per stare fuori. Oggi sono orgoglioso di farne parte orgoglioso delle sue radici e del suo presente.

comunicazione più aperta più libera e spero altrettanto «solidale». L'altra novità è nel rapporto con il volontariato. Un tempo era mosso da impulsi religiosi oggi anche da una volontà laica tesa non solo come è avvenuto (con successo) per oltre un secolo all'azione collettiva contro le ingiustizie sociali ma anche all'impegno personale per lenire le sofferenze e per migliorare le condizioni di singoli individui. Innanzi tutto la simpatia di Roberto indica motivazioni e percorsi di adesione al Pds che denotano dalle sue battaglie recenti. Mi è capitato girando per assemblee e dibattiti di incontrare altri giovani che si sono avvicinati quest'anno al Pds. Non molti ma ovunque qualcuno. L'importante ora è rispondere alle loro aspettative evitare come è accaduto altre volte che si ritraggano delusi nella loro volontà di lavorare «con gli altri e per gli altri».

L'Unità

Renzo Foa, direttore Piero Sansonetti, vicedirettore vicario Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettoni

Edizione spa l'Unità Emanuele Macaluso presidente Consiglio di Amministrazione Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Pisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura Amato Mattia, direttore generale

Direzione redazione amministrazione 00185 Roma via dei Taurni 19 telefono passante 06/444901 telex 613461 fax 06/4455305, 20162 Milano viale Fulvio Testi 75 telefono 02/64401 Quotidiano del Pds Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella Iscra al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma Iscra come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555 Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani Iscra ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano Iscra come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3599

Certificato n. 1874 del 14/12/1990